

Woke up | La metamorfosi dell'invidia, da vizio privato a capitale politico delle masse



di Rainer Zitelmann

L'emozione più taciuta diventa la più sfruttata. Non solo contro i patrimoni ma anche contro la bellezza. A essere colpito non è il disagio dei poveri o degli esclusi, ma il privilegio percepito degli altri.



Unsplash

L'invidia è la più sottovalutata di tutte le emozioni umane; viene spesso negata e nascosta. A nessuno piace ammettere di provare invidia. Si preferisce piuttosto credere che sia un'emozione provata esclusivamente dagli altri. Riconoscere l'invidia implica che l'oggetto dell'invidia possiede qualcosa di desiderabile, qualcosa che la persona invidiosa non ha. Questa consapevolezza può provocare

domande scomode relative all'autostima della persona invidiosa: forse la persona che invidia è più intelligente, diligente o creativa di me?

Storicamente, l'invidia era considerata uno dei sette peccati capitali. Oggi l'invidia deve essere mascherata per essere accettata, preferibilmente riformulata come una virtù: «Non si tratta di invidia, ma di giustizia sociale». L'idea stessa che l'invidia sia intrinsecamente distruttiva è spesso contestata. Non esiste forse una forma di invidia positiva che spinge le persone ad agire? L'invidia non è forse una forza motivante che spinge le persone a migliorare se stesse?

La confusione che circonda il termine deriva spesso dal suo uso quotidiano. Ad esempio, quando dico «Ti invidio per la tua bella casa», ciò che intendo veramente è ammirazione, non invidia. La vera invidia non ispira il miglioramento personale, ma cerca piuttosto di sminuire lo status dell'individuo invidiato.

Una persona invidiosa non aspira a colmare il divario tra sé e la persona che invidia attraverso la crescita personale, ma peggiorando la situazione dell'altra persona. Per chi prova invidia, vedere l'oggetto della propria invidia diventare sempre più infelice è tutta la soddisfazione di cui ha bisogno.

Nel suo libro “Reichtum als moralisches Problem” (La ricchezza come problema morale), il filosofo tedesco Christian Neuhäuser propone che venga vietata la ricchezza. Egli sostiene che tale divieto è giustificabile quando, con l'arricchimento dell'umanità nel suo complesso, una parte della società ottiene proporzionalmente più di coloro che sono relativamente poveri, poiché ciò aumenta la povertà relativa.

Un modo per risolvere il problema della povertà relativa, suggerisce Neuhäuser, non è cercare di migliorare le condizioni dei poveri, ma togliere una parte della ricchezza ai ricchi. Secondo il filosofo egualitario, questo tipo di approccio livellante potrebbe portare benefici sostanziali. Anche senza alleviare direttamente la povertà, egli sostiene che rendere i ricchi più poveri sarebbe un risultato di per sé. Sarebbe infatti utile, sostiene, «se i ricchi fossero meno ricchi. Perché allora aumenterebbe in modo significativo la possibilità per i poveri di partecipare alla società come membri alla pari e di percepirsi come tali».

Sarebbe del tutto errato, afferma, sostenere «che ridurre la ricchezza dei ricchi non avrebbe alcun effetto positivo, ma solo negativo. Avrebbe invece un effetto positivo sulla dignità dei poveri». Neuhäuser afferma esplicitamente che la sua preoccupazione principale non è come aiutare i poveri, ma come abolire la ricchezza moralmente discutibile.

Questa è l'essenza dell'invidia: l'invidioso non è interessato principalmente a migliorare la situazione di chi sta peggio, ma a peggiorare la situazione di chi è invidiato (in questo caso: i ricchi). Gli invidiosi sono meno interessati ad alleviare la povertà e più preoccupati di combattere la disuguaglianza.

L'invidia è sempre esistita, come ha osservato il sociologo Helmut Schoeck. In passato, tuttavia, le società cercavano di frenarla perché era percepita come un'emozione distruttiva. Ma i socialisti hanno scoperto quanto possa essere utile un'emozione e quanto potente uno strumento come l'invidia, incitandola, fomentandola e strumentalizzandola costantemente contro i ricchi per il proprio tornaconto politico.

L'invidia è diventata un'arma politica. E la loro strategia si sta rivelando particolarmente efficace nelle società che sostengono l'uguaglianza come ideale. Perché in tali società, la disuguaglianza è percepita come un'indicazione e una manifestazione di ingiustizia. Sempre più spesso, i termini disuguaglianza e ingiustizia sono usati come sinonimi.

Naturalmente, l'invidia non è sempre legata alla ricchezza. Chiunque si distingue in qualche modo dalla media può diventare oggetto di invidia. Nel mio romanzo "2075. Wenn Schönheit zum Verbrechen wird" (2075: Quando la bellezza diventa un crimine), conduco il seguente esperimento mentale: cosa succederebbe se emergesse un movimento politico che non fosse interessato ad affrontare la disuguaglianza materiale, ma la presunta ingiustizia che alcune persone siano fisicamente più attraenti di altre?

È ovvio, ad esempio, che le donne belle hanno maggiori possibilità di trovare un partner. Ricerche sull'attrattività hanno dimostrato che le persone belle godono di vantaggi anche nella vita professionale. Anche in tribunale vengono trattate con maggiore clemenza rispetto ai loro colleghi meno attraenti (la parola brutto è oggi considerata tabù e quindi usata raramente).

Ed è qui che entra in gioco un movimento egualitario che sostiene che «la bellezza è ingiusta». Secondo il programma di questo movimento, la bellezza è un privilegio immeritato, paragonabile alla ricchezza ereditaria. Perché, secondo questi egualitari, la bellezza conferisce vantaggi nella vita, anche se non è il risultato di prestazioni o risultati, e spesso si basa sulla fortuna e sui geni.

Nella cultura woke, il privilegio è considerato riprovevole. E chiunque sia in qualche modo più fortunato dei cosiddetti svantaggiati viene classificato come privilegiato. Questo discorso ha persino portato alla creazione di una pagina dedicata al privilegio della bellezza su Wikipedia.

L'affermazione alla base di questa narrativa è che bisogna fare qualcosa per compensare l'impatto dei privilegi immeritati. I privilegiati devono subire una qualche forma di svantaggio per ripristinare la giustizia (cioè una maggiore uguaglianza). I miliardari devono essere soggetti a tasse esorbitanti, preferibilmente al punto che non ci siano più miliardari.

Nel mio romanzo, tutte le donne di età compresa tra i quindici e i quaranta anni sono tenute a sottoporsi a scansioni corporee annuali. L'intelligenza artificiale valuta poi queste scansioni rispetto a un ideale di bellezza prestabilito. Coloro che raggiungono una corrispondenza del novantacinque per cento o superiore vengono etichettate come «Belle Privilegiate» (PB).

Nasce il «Movimento per la Giustizia Visiva» (MOJ) che, come tutti i movimenti estremisti, fa inizialmente capolino nelle università. Non passa molto tempo prima che il «Partito della Giustizia» riconosca il potenziale di questa questione e inizi a sfruttare l'invidia per il proprio tornaconto elettorale.

Il Partito della Giustizia aggiunge alla sua agenda politica la richiesta di «giustizia visiva» e l'eliminazione dei privilegi immeritati delle troppo belle. Una volta al potere, il Partito della Giustizia inizia ad attuare politiche anti-PB, a partire da tasse più elevate, stipendi ridotti e voti più bassi nei compiti universitari per le donne PB.

Ma non si ferma qui. Come sappiamo dalla storia reale, i movimenti che sostengono l'uguaglianza si radicalizzano rapidamente e diventano sempre più estremi. Nel mio romanzo, questo è ciò che accade anche con il «Movimento per la giustizia visiva»: i membri più radicali prendono il controllo. Vogliono affrontare il problema alla radice.

Sotto il regime del Partito della Giustizia, le giovani donne identificate come eccessivamente belle all'età di quindici anni sono costrette a sottoporsi a interventi chirurgici obbligatori per allineare i loro tratti facciali alla media sociale. In linea con il politicamente corretto, questa pratica è eufemisticamente denominata «terapia di ottimizzazione ottica» e il termine «intervento chirurgico forzato» è vietato. Inoltre, le donne belle sono sottoposte a sterilizzazione perché, secondo quanto sostenuto, sono più propense a dare alla luce bambini eccessivamente belli.

Tutto questo è semplicemente frutto della fantasia sfrenata di un autore? Ebbene, a febbraio, dopo aver finito di scrivere il libro, mi sono imbattuto in un articolo pubblicato su uno dei principali quotidiani tedeschi (Süddeutsche Zeitung), dal titolo: "Il divario tra belli e brutti".

Secondo l'articolo, un numero crescente di dati sul comportamento umano indica «che esiste un enorme divario tra i belli e i meno belli. E questo divario si sta allargando». Ciò fa eco alle notizie quasi quotidiane che lamentano il presunto allargarsi del divario tra ricchi e poveri.

L'articolo sostiene che il divario tra il bello e il meno bello si sta «insidiosamente» spostando dal mondo digitale a quello offline. La discriminazione basata sull'attrattiva fisica, secondo la tesi, è la forma di discriminazione più trascurata. Heather Widdows, professore di etica applicata all'Università di Warwick, ha persino affrontato l'argomento davanti al Parlamento britannico, esortando il governo a concentrarsi sulla giustizia anche in questo ambito. Secondo il quotidiano tedesco, questo potrebbe segnare «un punto di partenza storico per un futuro movimento di massa contro il lookismo».

Per chi non ha familiarità con la terminologia woke, il lookismo si riferisce al pregiudizio o alla discriminazione nei confronti delle persone il cui aspetto si discosta dalle norme socialmente stabilite. Queste norme comprendono una varietà di ideali di bellezza e corporatura e in genere sostengono l'idea che, ad esempio, un corpo accettabile sia in forma, sano e bello.

Cosa dovremmo fare riguardo a questa ingiustizia? Ebbene, il quotidiano scrive: «Gli individui attraenti godono di un trattamento preferenziale in vari aspetti della vita. Questo pregiudizio può essere superato con la positività corporea? O con interventi chirurgici per tutti?».

Forse ho sbagliato quando ho ipotizzato che avremmo dovuto aspettare fino al 2075 per vedere l'invidia mobilitarsi contro i belli. Il clamore che si è recentemente scatenato per una pubblicità con l'attrice statunitense Sydney Sweeney, seguito da un dibattito che ha coinvolto il vicepresidente J.D. Vance e alla fine lo stesso Donald Trump, è un perfetto riflesso dell'odierna cultura dell'invidia.

Apparentemente, la controversia riguardava un presunto razzismo, ma in realtà era incentrata su una donna bella e sul suo magnetismo sessuale. Sulle pagine del quotidiano conservatore britannico The Daily Telegraph, Caroline Downey ha sostenuto che la sinistra woke vuole semplicemente che tutto sia brutto, ed è per questo che disprezza Sydney Sweeney.

L'idea di sfruttare l'invidia, una delle emozioni più primitive dell'umanità, per fini politici è allettante e continua a funzionare, sia che si rivolga ai ricchi o alle belle donne.

Notizie dal Network

